

Zeitschrift: Trans : Publikationsreihe des Fachvereins der Studierenden am
Departement Architektur der ETH Zürich

Herausgeber: Departement Architektur der ETH Zürich

Band: - (2013)

Heft: 23

Artikel: Hold the line : la stabilità della figura lineare

Autor: Puddu, Sabrina / Zuddas, Francesco

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-919018>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 08.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

HOLD THE LINE

**LA
STABILITÀ
DELLA
FIGURA
LINEARE**

028

**Sabrina Puddu
Francesco Zuddas**

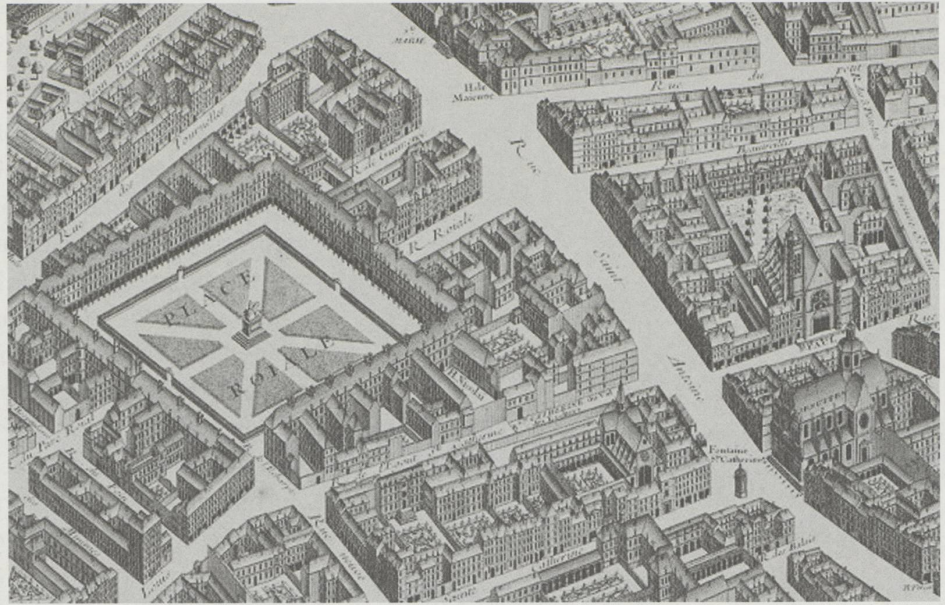


fig.a
 'Place Royale. Vista prospettica aerea.'
 La duplice azione limitante.
 Da Colin Rowe e Fred Koetter, *Collage City*, The MIT Press 1978

Una delle ragioni archetipiche dell'architettura consiste nell'ambizione di esercitare un controllo sulla situazione con cui essa si confronta. La storia dell'architettura mostra come una tale comprensione della capacità insita nel progetto architettonico di definire limiti per innescare un meccanismo di controllo, sia stata prevalentemente interpretata attraverso il ricorso alle figure chiuse. Dall'agorà al foro, dal chiostro monastico alla corte degli «hof» urbani, dalle «saline di Chaux» alle piazze degli «shopping mall» di Victor Gruen, si è sviluppata una tradizione di figure geometriche circolari o quadrangolari, pensate per marcare uno spazio e limitare quest'ultimo rispetto al relativo spazio circostante. Tale ambizione a limitare si è esplicitata attraverso la combinazione di geometria, figura – il modo con cui la geometria si manifesta nello spazio – e lo spazio urbano – ciò che «condiziona» la figura. Accettata una tale lettura della capacità limitante dell'architettura, ovvero come tentativo di controllo, bisogna innanzitutto chiarire quale sia l'ambito che essa intende limitare, sia esso uno spazio interno o esterno all'oggetto. In linea di principio si tratta di due lati della stessa medaglia, in quanto limitare uno spazio interno significa anche attuare una stabilizzazione della condizione esterna. Tuttavia, la città contemporanea sembra aver messo in crisi la possibilità di una tale ambivalenza dell'azione limitante attraverso il progetto dello spazio. Per comprendere questo processo è utile richiamare l'esempio della Place Royale di Parigi che Colin Rowe e Fred Koetter hanno dis-

cusso come esempio di «stabilizzatore» (fig.a), e contrapporlo alle logiche spaziali preponderanti nella città contemporanea. Lo «stabilizzatore» è una figura compiuta e centripeta che simultaneamente definisce uno spazio limitato rispetto a sé stesso ed enclavico nei confronti del tessuto circostante. Si tratta quindi di un elemento che può essere compreso solo se proiettato come figura sullo sfondo della condizione in cui si inserisce. Il senso di Place Royale può infatti essere compreso solamente guardando la piazza da una prospettiva aerea, come pausa nello scorrere della città, come momento di sfogo in una massa continua. Proprio la continuità della massa urbana circostante giustifica l'esistenza della piazza, una figura conclusa e dotata di un proprio centro, per la quale non è possibile affermare in maniera univoca se l'azione di limite sia rivolta verso l'interno o l'esterno. La logica di crescita urbana contemporanea si è sempre più orientata verso un processo di giustapposizione di enclave che ha sancito la figura chiusa come principale elemento per la costruzione della città. Tuttavia, questa tendenza ha messo da parte la possibile ambivalenza nella comprensione dell'azione architettonica come limite, riducendo quest'ultima ad un controllo esclusivamente orientato verso l'interno. In tal modo si è verificata una sorta di amnesia nei confronti dell'altro lato della questione – il rapporto con le condizioni esterne – che una città costituita di enclave come figure chiuse non tanto interpreta male, ma probabilmente non prende proprio in considerazione.

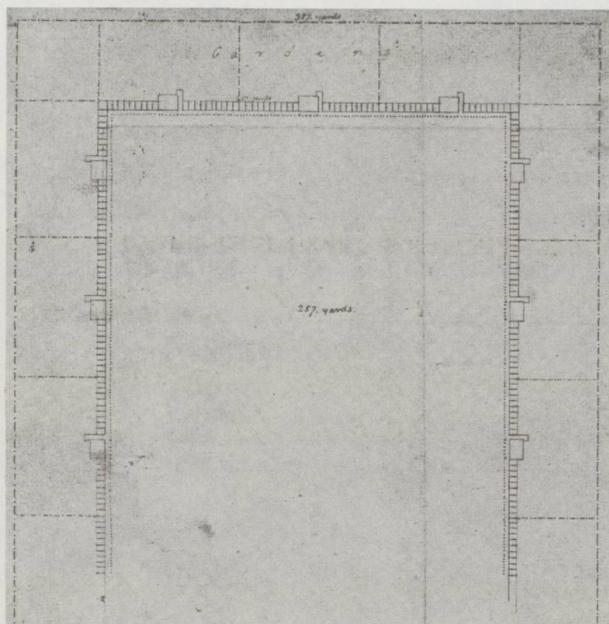


fig. b
 'University of Virginia. Prima versione del progetto presentata da Thomas Jefferson nel 1817'
 La rottura della figura chiusa: verso una figura lineare come strumento di controllo di un territorio.
 Da Paul V. Turner, *Campus: an American planning tradition*, 1984
 (Thomas Jefferson Papers, University of Virginia Library)

Per comprendere come sia ancora possibile definire una capacità limitante dell'architettura all'interno di un campo urbano in continua espansione, è utile considerare tre progetti: la sede dell'Università della Calabria elaborata da Vittorio Gregotti e collaboratori nel 1972-74, la University of Virginia di Thomas Jefferson del 1817 e il progetto di concorso per la Ville Nouvelle di Melun Senart di OMA del 1987.¹ L'intento non è quello di offrire una descrizione approfondita ma proporre i progetti come successivi passi verso l'elaborazione e il chiarimento di una stessa strategia progettuale che riguarda la possibilità per l'architettura di definire limiti e svolgere un'azione di controllo. Tale strategia combina l'ambivalenza evidenziata nel caso della Place Royale con la definitiva rottura della figura chiusa. Da un lato, infatti, i tre progetti mantengono quella simultanea attenzione sulla condizione interna ed esterna dell'oggetto da limitare propria dell'idea di «stabilizzatore», dall'altro essi contrappongono la scelta della figura lineare all'insistenza sulla figura chiusa come garante di limite. La figura lineare è proposta come possibile alternativa, adeguata ad esercitare un controllo sulla condizione urbana contemporanea. È però davvero possibile che una figura lineare – aperta per definizione – possa esercitare una capacità limitante alla pari di una figura chiusa?

1817. FRAMMENTO

La rappresentazione più comune della University of Virginia è una vista prospettica il cui punto di fuga è la biblioteca monumentale e in cui l'estensione laterale è delimitata dal fronte continuo porticato che unisce i padiglioni. Emerge così uno spazio che, sebbene caricato di un'estensione non posseduta dai suoi antecedenti – i «quadrangle» del college britannico – sembrerebbe riproporre la necessità della figura chiusa. Questa percezione è immediatamente contraddetta da una lettura planimetrica del progetto ed in particolare dal disegno della prima versione presentata da Jefferson. Il disegno mostra un chiosco che si apre sul lato corto opposto alla biblioteca ed il cui portico sfuma verso il basso indicando la possibilità di una propria continuazione indefinita (fig. b). Superata l'incomprensione potenzialmente generata dalla vista prospettica, il progetto può definirsi non solo paradigmatico per il campus concluso e centripeto – che limita una condizione interna e che diventerà soluzione ricorrente dello spazio accademico contemporaneo – ma costituisce anche l'idea di un progetto di frammento che implica una potenzialità di estensione e di condizionamento dell'esterno.

1972. VIADOTTO

Nel 1972 Vittorio Gregotti presenta la propria proposta al concorso per la nuova sede dell'Università della Calabria: una struttura lineare lunga 3 chilometri e larga 100 metri che si estende senza soluzione di continuità su un sistema di valli fuori dalla città di Cosenza. Il bando di concorso richiedeva una forma architettonica in grado di rappresentare l'eccezionalità dell'istituzione: un'università intesa come comunità collegiale alla stregua della tradizione anglosassone, in grado di agire da nuovo motore di crescita su scala extraurbana e regionale in un contesto caratterizzato da uno spinto ritardo di sviluppo.² La sede dell'università era localizzata nel vasto territorio agricolo ai margini della città che da diversi anni era diventato il vero luogo di dibattito per il progetto di una nuova dimensione urbana.³ In termini di limite, i progetti richiesti dal bando di concorso dovevano quindi rivolgersi al contempo verso una condizione interna ed una esterna all'università. Il progetto di Gregotti risponde a questo duplice obiettivo: da un lato, tenta di realizzare un ambiente inclusivo e controllato per una nuova comunità accademica, dall'altro l'università ambisce ad esercitare un'azione di controllo sulla propria condizione al contorno tesa

a garantire la totale preservazione del territorio agricolo da fenomeni di edificazione. Sebbene tali due aspetti siano da considerare congiuntamente, la scelta progettuale di Gregotti indica un'inclinazione nei confronti del secondo, da comprendere alla luce delle speculazioni teoriche che egli stesso aveva sviluppato alcuni anni prima.⁴ In sintesi, attraverso la definizione di un principio insediativo, il progetto reclama il ruolo primitivo dell'architettura, ovvero la demarcazione del suolo e la definizione di un limite che individui la differenza tra gli spazi e sia in grado di dare forma e guidare i successivi processi di urbanizzazione – o, in questo caso, di non-urbanizzazione. Il principio insediativo scelto ricorre ad una geometria lineare e si configura come viadotto che si posa in maniera puntuale sul suolo, minimizza la propria dimensione trasversale, e ambisce a garantire lo scorrere inalterato delle attività agricole che costituiscono la ragion d'essere principale del territorio locale (fig.c). La compressione della sezione trasversale del viadotto fa sì che tutti gli spazi universitari si interfaccino su una strada interna, tentando di rispondere alla richiesta di costituzione di un senso di comunità. L'optare per una figura lineare è da intendersi come una presa di distanza da una tradizione propria dell'architettura universitaria, la quale aveva fatto del chiostro e delle sue variazioni un catalogo di figure chiuse e centripete corrispondenti ad un'idea di comunità accademica isolata nei confronti della società e della città. La scelta della figura lineare non deve però essere interpretata solo come metafora dell'idea di un'università aperta e quindi in contrasto con passate concezioni autarchiche della comunità

accademica. Piuttosto, il principio insediativo lineare indica come, nell'ambivalenza tra una condizione interna ed una esterna da voler limitare e controllare, il progetto sbilanci la propria ambizione principalmente verso l'esterno, nel tentativo di esercitare una funzione di limite nei confronti del territorio.

2000's. FALLIMENTO?

I quarant'anni che hanno seguito l'iniziale concezione del progetto sembrano mettere in dubbio l'efficacia e l'appropriatezza del modo con cui esso ha interpretato la capacità limitante dell'architettura. Speculazione edilizia, abusivismo e consumo del suolo agricolo nel territorio circostante mostrano come l'università lineare non sia stata in grado di contenere e regolare i processi di cambiamento sui due lati della figura lineare. Lamentando la perdita di controllo diretto da parte dei progettisti in seguito alla decisione dell'università di affidare la costruzione ad un'agenzia esterna, e condannando le scelte operate dai piani urbanistici successivi al progetto, lo stesso Gregotti in visita all'università trent'anni dopo la costruzione, disconosce il progetto.⁵ In tali condizioni legislative e culturali, il principio insediativo si è sviluppato in senso opposto a quello che sarebbe voluto essere: un attrattore, che attraversando ampie porzioni di territorio innesca nel suo vasto intorno processi che non è in grado di controllare. È quindi smentita la possibilità dell'architettura – nella figura lineare – di agire da limite nei confronti del mondo che la circonda? In realtà, la risposta, oltre ad essere giustificata sulla base della disconnessione tra

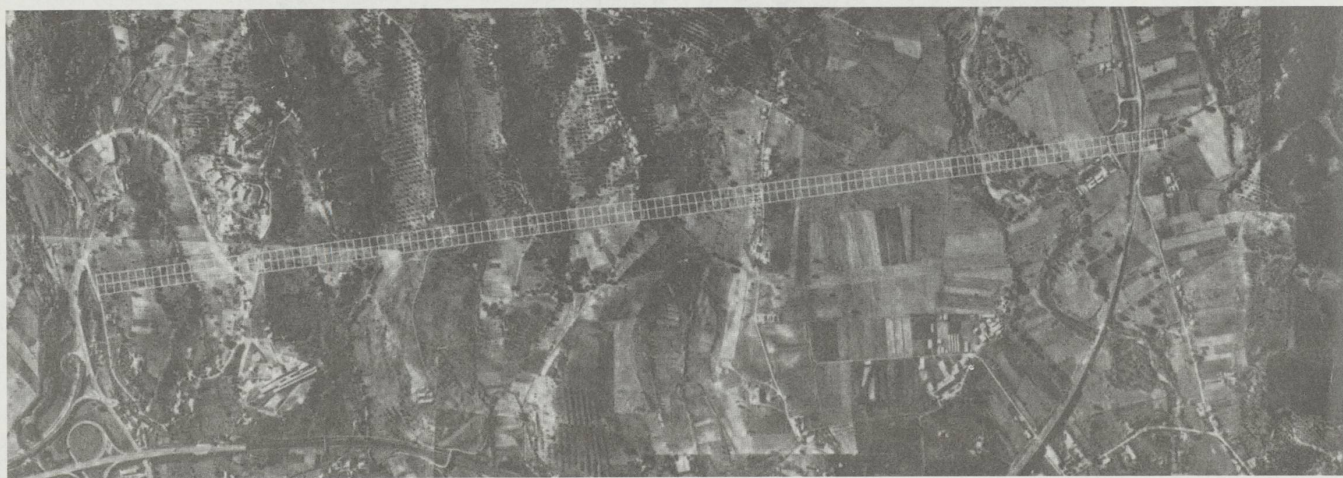


fig.c
 'Università della Calabria. Planimetria di concorso'
 L'università della Calabria è una figura lineare che attraversa
 l'auspicato scorrere inalterato delle attività agricole.
 © Archivio Gregotti



fig.d
 'Università della Calabria. Vista prospettica aerea.'
 Il permanere della linea
 Da bing.com/maps
 © Microsoft Corporation

dispositivo spaziale e normativo, si può trovare in termini formali nell'osservare il progetto realizzato da una prospettiva simile a quella con cui Rowe e Koetter illustravano la citata Place Royale all'interno del tessuto di 'backup' della densa Parigi. La linea di Gregotti è oggi un pacchetto d'ordine rispetto a ciò che attraversa, uno stabilizzatore che assume senso – un senso di limite – proprio perché proiettato su una certa anarchia circostante (fig.d). Tale descrizione della realtà dei fatti ci permette di avanzare l'ipotesi che il progetto di Gregotti contenesse in maniera latente una concezione di limite analoga a quella che in maniera esplicita quindici anni dopo sarebbe stata alla base di un altro progetto. Una proposta per un altro luogo e in un altro tempo, ma caratterizzato

dalla medesima pressione e speranza: definire il principio di sviluppo di un luogo attraverso l'imposizione di un limite. Questo progetto è la proposta per la Ville Nouvelle di Melun Senart elaborata da OMA nel 1987.

1987. STABILIZZATORE

Il progetto di Melun Senart non è propriamente un progetto di figura lineare. Il diagramma di progetto si basa su una serie di bande ed isole diversamente orientate ed estese tra i diversi elementi che costituiscono la forma del territorio: alcuni villaggi esistenti, la Senna, due foreste, un'autostrada e la linea del TGV. Tuttavia, tra le bande emerge chiaramente come preponderante in termini figurali quella di orientamento est-ovest, indicata come 'banda programmatica' e rappresentata nel plastico come area lineare altamente definita, che attraversa la possibile anarchia delle isole abitate (fig.e). Il progetto si spiega come rinuncia all'ambizione di un controllo totale attraverso l'architettura e per questo accetta la possibilità di crescita caotica, insita in ogni territorio.⁶ La capacità limitante dell'azione architettonica si esplica così come demarcazione di alcuni pacchetti di ordine e disordine che si interfacciano in un sistema in cui gli uni forniscono la ragione di esistere degli altri. In tal modo, l'interpretazione della figura lineare come limite e dispositivo di controllo che il progetto di Gregotti ha rappresentato solo dopo la propria costruzione diventa esplicita strategia progettuale.

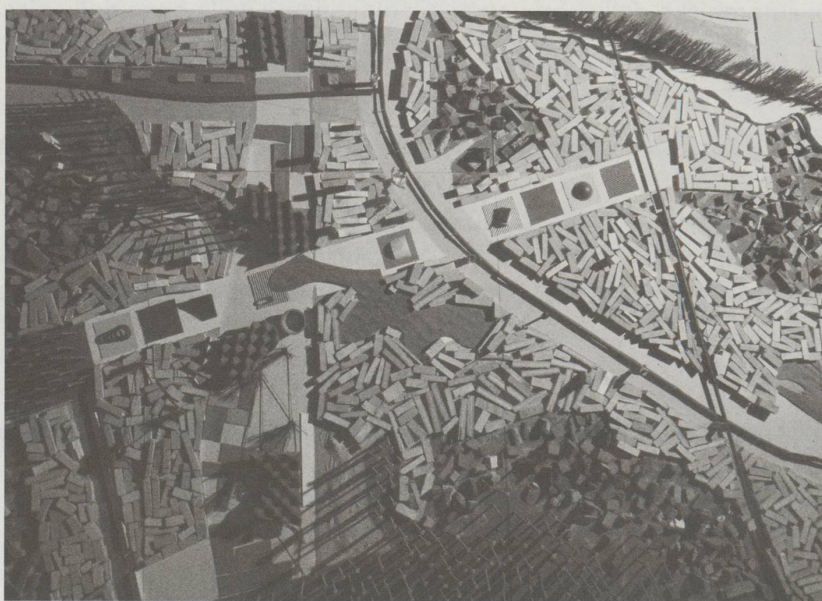


fig.e
 'Progetto di concorso per la Ville Nouvelle di Melun Senart. Plastico.'
 La banda est-ovest è un'area lineare altamente definita che attraversa
 la possibile anarchia delle isole abitate.
 © OMA

La figura lineare emerge così come rifugio dell'ordine e del definito, come unica istanza di controllo ancora concessa al progetto architettonico. Se controlla e limita il proprio interno, essa è anche propulsore e «stabilizzatore» verso l'esterno. Ciò, tuttavia, con la differenza che non si tratta di un'inserzione puntuale nel tessuto urbano, come poteva essere la Place Royale di Parigi. Piuttosto la figura si estende linearmente al fine di lambire ed esercitare la propria influenza su un territorio il più esteso possibile, come risposta alla condizione dilagante della città contemporanea. L'estensione unidirezionale carica la sezione trasversale – ora compressa rispetto a quella di una figura chiusa – di aspettative orientate alla necessità di garantire ancora la regolazione di una comunità interna. La sezione trasversale si dichiara così come luogo per la sperimentazione di nuovi dispositivi formali.

Summary

Does architecture's limiting capacity materialise only by way of encircling and segregating enclaves from their surroundings? On the contrary, is architecture capable of providing a sense of limit beyond the need for the closed figure? Moreover, can there be openness and apparent endlessness next to the provision of limits. Up to which point can a linear figure – open ended by definition – be as much limitative as an encircled geometry – a square or a circle – in terms of exerting control over the two sides it is confronted with? This problem is exemplified in the essay by means of three projects from different places and times.

If the provision of limits means the precarious balancing of interior and exterior conditions, the 1972 project for the University of Calabria by Vittorio Gregotti is an illustrative example for whether a linear figure can – or cannot – be considered capable of providing limits. Read in the light of its actual realisation (it was officially disowned by Gregotti himself), the university's limiting strategy had a stabilising effect to the condition in which it was inserted. Situated in an ever-expanding urban territory, the linear figure emerges as an attempt to confront this apparent endlessness. It can be argued that Gregotti inherited this strategy from the prototype campus design, namely Thomas Jefferson's University of Virginia from 1817. The understanding of architecture's limiting capacity – and incapacity – was still implicit in the project for Calabria, became visible only through its construction and was later turned into an explicit design strategy in OMA's 1987 proposal for the ville nouvelle of Melun Senart.

- 1 Tra i vari riferimenti bibliografici per i tre progetti si vedano: Paul Venable Turner, Campus. 'An American planning tradition', The MIT Press, 1984; Manfredo Tafuri (a cura di), Vittorio Gregotti. 'Progetti e architetture', Electa, Milano, 1982; Patrice Goulet (a cura di), OMA, Rem Koolhaas, 'Six projets, Institut Français d'Architecture', Paris, 1990.
- 2 Si trattava di un esperimento per un'università residenziale che si contrapponesse alla tradizione italiana di concepire l'università come un servizio dal quale era escluso ogni aspetto di residenzialità, quest'ultima sempre demandata alla città.
- 3 Si veda a riguardo il dibattito sviluppato tra i primi anni '60 e i primi '70 sulla Città Territorio, in particolare in Carlo Aymonino et al., 'La città territorio: un esperimento didattico sul centro direzionale di Centocelle in Roma', Leonardo da Vinci, Bari, 1964 e Luigi Piccinato, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri, 'La città-territorio. Verso una nuova dimensione', in Casabella n.270, dicembre 1962, pp. 16-25.
- 4 Vittorio Gregotti, 'Il Territorio dell'Architettura, Feltrinelli 1966; Vittorio Gregotti, 'Territory and Architecture', in Architectural Design Profile 59, no. 5-6, 1985, pp.28-34.
- 5 Si veda l'articolo pubblicato da Gregotti sul Corriere della Sera del 17 giugno 2010 dal titolo 'Università e territorio. Il progetto mancato'.
- 6 «In the technical sense chaos is what happens when nothing happens, not something that can be engineered or embraced [...] The only legitimate relationship that architects can have with the subject of chaos is to take their rightful place in the army of those devoted to resist it, and fail». Rem Koolhaas, 'What Ever Happened to Urbanism?', in Rem Koolhaas and Bruce Mau, SMLXL, The Monacelli Press, New York, 1995.

Sabrina Puddu, nata nel 1981

Assegnista di ricerca alla facoltà di Architettura dell'Università di Cagliari. Ha studiato architettura e urbanismo alla AA di Londra e all'università di Cagliari. Ha concluso il PhD nel 2011 con una tesi sulle manifestazioni spaziali dell'economia post-fordista dal titolo «The Urbanisation of Innovation. Architecture and Urbanism in the Post-Fordist Economy».

Francesco Zuddas, nato nel 1981

Ha studiato architettura e urbanismo alla AA di Londra e all'università di Cagliari. Lavora al suo PhD sullo spazio del campus e sulla relazione tra città e università. Nel 2013-14 è visiting scholar alla Graduate School of Architecture, Preservation and Planning della Columbia University.

Nel 2009 hanno insieme iniziato URBANAARCHITETTURA. Insegnamento di architettura e urbanismo alla facoltà di Architettura dell'Università di Cagliari.